

LA CRISI DELLE QUATTRO PICCOLE BANCHE

Le mozioni di sfiducia non risolvono i problemi

di **Paolo Pombeni**

La crisi delle quattro piccole banche potrebbe essere un'ottima occasione perché il nostro sistema politico metta mano ad alcune storture e ad alcune debolezze di sistema che da anni venivano denunciate. Potrebbe anche essere l'occasione per rivedere l'utilizzo della rete di piccoli istituti di credito come sopravvivenza di reti di notariato locale poi riversatesi nella politica dei partiti. E una commissione parlamentare d'inchiesta potrebbe essere la sede dove tutti i partiti cercano di trovare una soluzione a quei problemi. Certo difficile, ma non impossibile. Per ora ci siamo fermati a buttarla in caciara, per usare un'immagine gergale che temiamo diventi un termine tecnico. Le mozioni di sfiducia, individuale contro la ministro Boschi o generali contro il governo, a tutto possono servire meno che ad una razionale soluzione dei problemi posti dalle crisi delle quattro banche. Certamente non servono per indicare soluzioni: l'attacco alla Boschi era scopertamente strumentale perché riesce difficile immaginare che un singolo ministro avesse il potere, per coprire il padre, di abbindolare un intero governo (se fosse così, saremmo davvero messi male). Il risultato della mozione è stato il suo scontro rigetto, che non ha impedito l'occasione di uno show di arrembaggi parlamentari e di difese d'ufficio: poca roba per fare chiarezza davanti ai cittadini. Quanto a far cadere il governo, non si vede cosa di buono potrebbe succedere se la manovra avesse successo il prossimo gennaio. Sarebbe un classico caso di "sfiducia distruttiva", perché lascerebbe macerie sul terreno visto che non c'è uno straccio di maggioranza alternativa disponibile. Dovrebbe far riflettere che la minoranza Pd si sia responsabilmente sottratta a questo gioco al massacro di cui finirebbe per essere la prima vittima.

Gli osservatori disincantati ci avvertono che il rischio di una caduta del governo è assolutamente marginale. Renzi ha una solida maggioranza alla Camera e anche al Senato c'è poca voglia di mandare a gambe all'aria la legislatura. Ma allora che senso ha buttare tutto in caciara? Sempre quegli osservatori ci spiegano due cose. La prima è che cos'è le opposizioni "marcano il territorio" e tengono insieme le loro truppe elettorali sempre più fatte di pasdaran, perché con il livello di astensionismo che affligge metà della popolazione è ormai alla fidelizzazione di quelli che si punta. La seconda cosa è che comunque così le opposizioni rendono la vita difficile al governo, che non cade, ma zoppica un po' di più, il che torna a loro vantaggio in previsione di una tornata elettorale amministrativa che si annuncia più che difficile per l'attuale leadership del Pd. Tutto starebbe quindi nella normale logica dello scontro politico-parlamentare. Ci permettiamo di dubitare della saggezza di questa lettura. La democrazia dell'alternanza, che è stata il mantra continuamente ripetuto durante la prima Repubblica e che ha dato scarse prove di sé nella seconda, si regge sull'ipotesi che ci sia certo un conflitto fra le forze politiche per vincere la posizione di governo del sistema, ma che, proprio per il fatto che quella posizione andrà ora all'uno ora all'altro dei contendenti, ci sia un comune interesse a mantenere il sistema in buona salute. Guadagnare il governo di un sistema in grandi difficoltà o peggio in macerie non dovrebbe essere interessante, perché significherebbe caricarsi di un compito di ricostruzione comunque arduo da gestire. Di qui dovrebbe derivare fra i contendenti una specie di tacito patto a rispettare il limite di quello che si può variamente definire l'interesse nazionale, il bene comune,

la comune cittadinanza repubblicana.

Oggi non sembra che buona parte della classe politica in campo condivida questo elementare approccio di buon senso. Men che meno è diffusa l'idea che i guai con cui ora ci misuriamo abbiano storie antiche alle spalle, storie che, per certi aspetti almeno, stanno iscritte nel Dna del nostro Paese, e dunque che siano una responsabilità condivisa, sicché per uscirne è più utile una convergenza di tutti nel recupero di un assetto ordinato che non uno scontro dissennato nella speranza di conquistare la leadership delegittimando le nostre attuali strutture di gestione delle sfere sociali ed economiche. Come dimostra anche la vicenda dell'elezione dei tre giudici per la Consulta, alla fine a dominare è inevitabilmente il gioco degli scambi parlamentari che però non danno vita ad alcun fronte comune. Il risultato finale in termini di qualità degli eletti è stato buono, ma il compromesso politico è nato da un gioco di sgambetti reciproci senza che alcuno degli attori che hanno fatto l'impresa riuscisse a riconoscerla come buona neppure per un minuto dopo che era stata conclusa. Non parliamo poi di quelli che si sono fatti sgambettare e che non hanno neppure mostrato di capire quel che era successo per colpa loro. Tornare a questo punto a buttarsi per il caso banche nel populismo acritico del "pagheranno caro, pagheranno tutto", puntare al colpo di teatro anziché al rafforzamento delle istituzioni, può scaldare gli istinti di un Paese dove circola tanta esasperazione, ma non porta ad alcun risultato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

